

IL COMMENTO

## SINDACI, VIAGGIO AL TERMINE DELLA NOTTE

MASSIMO CACCIARI

**L**a legge 25 marzo 1993 che istituiva l'elezione diretta dei sindaci, cui seguirono negli anni immediatamente successivi, soprattutto con il primo governo Prodi, nuove, importanti norme per il funzionamento degli Enti Locali, costituisce forse la sola "riforma" dotata di una propria logica nella miserevole storia delle nostre seconde e terze repubbliche. Essa reagiva, non saprei oggi dire quanto consapevolmente, alle cause che avevano condotto alla catastrofe di Tangentopoli, individuandole in una radicale crisi delle forme della rappresentanza politica. Non ci si poteva illudere di correggere semplicemente una crisi di tale portata con un'autoriforma per linee interne del sistema dei partiti.



Occorreva ripartire – si disse – dai territori, dalle città, dalle energie dei corpi intermedi, dell'associazionismo locale; occorreva che la rappresentanza politica fosse loro diretta espressione perché potesse ri-legittimarsi. La mobilitazione di forze culturali, economiche, sindacali intorno a questa generosa idea fu vastissima e alle amministrative di fine anno si presentarono candidati sindaci (quasi sempre anche con l'indicazione dei propri assessori) e liste "aperte" coerenti con essa, in una competizione capace di suscitare largo impegno e perfino entusiasmo. Oggi siamo al termine del lungo viaggio nella notte del fallimento di quella "riforma". Le segreterie nazionali si spartiscono i candidati sindaci delle grandi città. Nessun programma è il frutto di una elaborazione davvero partecipata; dilagano vuoti slogan buoni da Bolzano a Caltanissetta. Trovare candidature davvero rappresentative dei propri territori è una caccia alla pietra filosofale. Che è accaduto?

CONTINUA A PAGINA 17

# SINDACI, VIAGGIO AL TERMINE DELLA NOTTE

MASSIMO CACCIARI

SEGUE DALLA PRIMA PAGINA

**M**olto semplicemente che alla “riforma” ha fatto seguito un’acanita, compatta contro-riforma, tale da arrestarne ogni logico sviluppo, da intrappolarla nei suoi stessi limiti e infine da soffocarla. L’elezione diretta del sindaco comportava, infatti, l’affermazione della centralità dell’Autonomia locale nel nostro contesto istituzionale. Ma essa presupponeva due condizioni: la precisa definizione dei poteri dell’ente locale soprattutto in materia economico-finanziaria, da un lato, e la revisione complessiva, a livello istituzionale, dei rapporti tra Città, Regioni e poteri centrali, dall’altro. Allo straordinario aumento di responsabilità derivante dall’elezione diretta non ha fatto da contraccolpo soltanto una costante diminuzione dei trasferimenti dallo Stato all’ente locale - in una prospettiva di crescente responsabilizzazione di quest’ultimo ciò poteva anche comprendersi. Il legislatore ha sottratto alla responsabilità dell’ente locale la piena capacità di decisione su materie fondamentali che sono, direi “per natura”, di sua esclusiva competenza. E’ il caso clamoroso delle imposte sulla casa.

Non esiste vera autonomia che non si regga su questo semplice principio: queste le funzioni di cui sono responsabile e queste le fonti da cui debbo trarre le risorse per finanziarle. Tale principio, tuttavia, mai avrebbe potuto realizzarsi al di fuori di una riforma complessiva del nostro ordinamento in senso federalistico. Negli ultimi anni è avvenuto esattamente l’opposto. La prospettiva che doveva inaugurarsi nel ’93 è stata massacrata ab imis fundamentis.

Non si tratta di destino cinico e baro, né la situazione è conseguenza di difficoltà “tecniche”, amministrative, né deriva da crisi economico-finanziarie, che in qualche modo abbiano costretto a procedure sempre più centralizzate in materia fiscale, nella regolamentazione dei servizi e dei lavori pubblici. E neppure si tratta di miopia politica. L’affossamento del signifi-

ficato del ’93 è il frutto di una cultura, che la crisi della prima Repubblica lungi dal superare ha rafforzato. Nessuno, che mi risulti, ha analizzato Tangentopoli anche sotto questo profilo: la distruzione dei vecchi partiti si è consumata in un **clima** che più centralistico non sarebbe possibile immaginare, sotto l’impulso di un “potere” che per propria natura non deve tener conto di differenze e autonomie territoriali. Le forze politiche sorte dalla catastrofe si sono “commisurate” a questa situazione, secondo un modello di contrapposizione nazional-popolare tra due blocchi, al quale anche la Lega si è subito adeguata. E senza alcuna fatica, poiché in ciò esse si dimostravano fedeli eredi del centralismo parlamentaristico-ministeriale dominante nei partiti della prima Repubblica.

I sindaci, “allo sportello” rispetto ai cittadini, si sono sempre più trovati a essere il terminale di un’inflazione normativa “informe”, del perverso combinato disposto tra centralismo statale e micro-centralismi regionali, alle prese con leggi non solo confuse o “illeggibili”, ma pure contraddittorie, e alle prese con bilanci impossibili da rimediare senza gravare sulle tariffe dei servizi o sulla loro qualità. Era tendenza evidente già alla fine dello scorso secolo; contro di essa si levarono anche alcune “grida”. Qualche sindaco cercò di reagirvi. Ma furono tutte resistenze spazzate via. Burocrazie di ogni genere, norme e procedure da tutto dominate fuorchè da una logica di scopo, misero fine alla “stagione delle Autonomie” prima ancora, in fondo, che nascesse. I partiti si fecero e disfecero in perfetta continuità su questo punto capitale: la politica si fa al centro, la classe dirigente la si forma nelle “camere” dove alloggiano i presunti capi, i territori e il radicamento sociale in essi seguono se seguono, optional, i sindaci non facciamo i cacicchi. Le amministrative prossime future, più o meno sondaggi per vedere se Letta resiste, se Salvini vale più o meno della Melloni, in cui si confrontano nomi più o meno “inventati”, segnano il compimento di questa lunga marcia contro-riformistica. Più dovrebbe risultare evidente che l’azione politica, per tornare a essere autorevole, ha bisogno di effettiva rappresentatività, di radicamento territoriale, e più l’azione di governo si fa dirigistica fino al paternalismo; più la vita dei partiti si fa asfittica, meno comprendono che il loro ossigeno viene dall’impegno e dalla partecipazione alla base, dalla autonomia delle proprie strutture locali e regionali. Vecchio discorso, che sembrava un giorno dover entrare nello statuto stesso del Pd. Ma la cultura dei suoi gruppi dirigenti era quell’altra, l’opposta. Sarà in grado di cambiarla il Congresso che attendiamo come Godot? —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

